

Relazioni di Messina col Val Demone dai Normanni agli Aragonesi

Federico Martino (Università di Messina)

This study analyzes the relationships between Messina and the Val Demone from the Norman to the Aragonese period. In the Norman age, Messina consolidated its role as a crucial port hub for Mediterranean routes, while the Val Demone, rich in forests, provided essential resources like timber for the arsenal. The regency of Countess Adelasia marked a "Mediterranean" political orientation, fostering coexistence between the Greek-speaking element and the "Lombard" communities settled in the hinterland. A progressive intertwining of interests between the city and its territory emerges, highlighted during the crisis of 1168 when the oppida Lombardorum offered military support to the crown. A crucial moment was the concession by Henry VI (1194), which enfeoffed a vast territory to Messina, formalizing a pre-existing de facto relationship. This bond was later institutionalized by the Aragonese with the establishment of the districtus (1302 and 1357), which sanctioned Messina's political and administrative control over the Val Demone, integrating the city and the hinterland into a single geo-political entity.

Hinterland; Geo-political Entity; Feudal Grant; Districtus; Lombard Communities.

1. Messina, il Val Demone e Adelasia

1.1. Porto e territorio

A partire dalla Prima Crociata (1096), il porto peloritano divenne tappa obbligata per tutte le rotte mercantili e militari che, dal quadrante nord-occidentale del Mediterraneo, tesero verso il Medio Oriente, l'Egitto, l'*Ifriqiya* e Bisanzio. La città fu via d'accesso a quella parte del *Mare Nostrum* che dal sec. XI era punto di attrazione delle iniziative mercantili dei risorti centri europei e specialmente italiani. La collocazione geografica fece sì che a Messina confluissero i prodotti più diversi, prevalentemente destinati al transito e, in misura minore, ad essere commerciati *in loco*.

Il porto fu un "centro di servizi", un *hub*, che giovò alle molteplici necessità di quanti, giunti a metà del percorso, provvedevano ad

aggiustare i battelli (calafataggio, acquisto di cordame, vele etc.), a ripristinare le scorte di viveri (biscotto, carne salata etc.) e di bevande (vino, essenziale per la pessima qualità dell'acqua). In città vi furono "fondaci" dove stipare le merci e non dovette essere difficile soddisfare esigenze fisiche, poco commendevoli per la Chiesa, ma assai pressanti per i naviganti dopo lunghi periodi di compagnia esclusivamente o prevalentemente maschile.

Gli abitanti traevano le principali fonti di guadagno da attività legate all'intermediazione e allo scambio da cui ricavano denaro liquido, merce preziosissima in una età ad economia agraria e ancora legata al baratto.

Al contrario, sulla terraferma la Natura non era stata benevola, collocando la Falce del porto a ridosso di una fascia montuosa che, pur non essendo particolarmente elevata, ostacolava la coltura granaria e l'approvvigionamento alimentare. A Messina, persino il pane dovette venire dal mare, a cui era naturale volgere lo sguardo come alla fonte principale di sopravvivenza¹.

Con i Normanni, il governo della città venne affidato ad uno o più funzionari (strategoto o strategoti), affiancati da giudici appartenenti ai gruppi linguistici da cui, prevalentemente, era composta la popolazione. L'insieme costituì la *Curia* stratigoziale, con competenze in materia di giudizi civili e penali, che andò via via assumendo anche ruoli "politici". Al tempo di Ruggero II, i magistrati erano nominati e pagati dal sovrano², ma sotto Guglielmo II (1166) la carica di strategoto fu appaltata al maggior offerente e, dall'anno successivo, il nuovo sistema venne esteso a tutti³.

Sino all'autunno 1194, non sono espressamente documentati "interessi" messinesi sul territorio adiacente la città. Naturalmente, ciò non vuol dire che non vi siano stati e che non abbiano assunto forme anche molto pressanti.

Il centro era sede di un arsenale civile e militare e le attività ad esso connesse richiedevano la costante disponibilità di legname di cui era possibile entrare in possesso solo controllando il Val Demone.

¹ MARTINO 1994, pp. 2-6.

² GARUFI 1904, pp. 8; 11.

³ Ivi, p. 9.

Si trattava di una vastissima superficie collinare e montuosa che iniziava nei Peloritani, seguiva la catena dei Nebrodi e si congiungeva col Sistema Madonita a Nord e con la valle dell'Alcantara e il massiccio dell'Etna a Est-Sud Est. Senza entrare nel merito, basta dire che fu possibile ricondurne la dubbia etimologia (molto probabilmente derivante dall'abitato bizantino di Demenna, presso l'antica *Alontion-Haluntium*) a una corruzione di *Vallis Nemorun*, cioè *Valle dei Boschi*. Costituiva, dunque, il luogo ideale per chi aveva bisogno di alberi da destinare alla costruzione di un naviglio robusto ed efficiente.

L'area era situata alle spalle di Troina, prima capitale del Conte che vi creò la diocesi destinata a generare quella messinese, la quale mantenne per moltissimo tempo stretti legami con la Chiesa originaria⁴. In questo importante centro fortificato, dopo la morte della seconda moglie, Ruggero portò la nuova sposa ed ivi risedettero a lungo. Nei Nebrodi, le costituì il *morgengabe* e su quelle terre ella esercitò un duraturo dominio, tanto da disporre il proprio seppellimento a Patti⁵.

1.2. Greci e "Lombardi"

Quando, verso il 1089, il Conte di Sicilia decise di sposarsi per la terza volta, la scelta fu felice per le qualità personali della prescelta, ma ebbe prevalenti finalità politiche. Adelasia era nipote *ex fratre* di Bonifacio, conosciuto come "il Marchese d'Italia" per antonomasia, e sorella di Enrico, sceso durante le ultime fasi della conquista per dar manforte ai Normanni e cercare quella fortuna che andava sfuggendo ai feudatari del Nord⁶.

Ruggero progettò nozze multiple, facendo sposare a due suoi figli (Goffredo e Giordano) altrettante sorelle della moglie. Nel contempo, Enrico andò a nozze con Flandina, figlia del cognato⁷, e gli vennero concesse in feudo Butera e Paternò, dove si insediaron quanti lo avevano accompagnato. Molti altri migrarono al seguito della nuova Contessa e delle sorelle e, tutti, furono definiti dalle fonti col termine di "Lombardi". Si trattava di Piemontesi meridionali (Monferrini) e di Liguri (Genovesi,

⁴ MELLUSI 2021-2022, pp. 1-5, con bibl.

⁵ MURSIA 2021, p. 39 ss., con vasta e aggiornata bibl.

⁶ PONTIERI 1960.

⁷ GARUFI 1910, p. 58.

Savonesi etc.) e probabilmente alcuni di loro erano già presenti sull'Isola e vennero semplicemente attratti verso centri nei quali, adesso, si parlava la stessa lingua. Comunque, il disegno di Ruggero rispose ad esigenze ed ebbe esiti diversi.

Nell'area etnea e sub-etnea, ripopolò zone abbandonate dai Musulmani a causa della conquista, ma, infeudandole al cognato e facendole abitare dai suoi conterranei, volle evitarne la nuova islamizzazione.

Nel Val Demone nebroideo, invece, "sperimentò" forme di collaborazione con l'elemento di tradizione bizantina a cui, lui prima e Adelasia dopo, guardarono con crescente attenzione⁸, "affascinati" dalla concezione del potere di cui gli "intellettuali" grecofoni si facevano mediatori.

Tra XI e XII secolo, i Greci messinesi, anche per l'esempio del Conte e della moglie, non videro con ostilità la convivenza con i "Lombardi". Basterà a provarlo un solo esempio. Secondo la tradizione, nel III sec., tre fraelli cristiani, Alfio Filadelfio e Cirino, avevano subito il martirio a Lentini e lì erano rimasti i corpi. Un monaco greco-bizantino, nel X sec., ne aveva scritto il *bios*, dando voce alla venerazione che se ne era ulteriormente nutrita. Dopo la "ricristianizzazione" operata dai Normanni, qualcuno trasferì le "sacre reliquie" nel cuore del Val Demone grecofono, a San Filippo di Demenna (oggi S. Filippo di Fragalà). Infine, i resti dettero il nome ad un abitato "lombardo", nel quale ancor oggi si parla uno splendido esempio di dialetto gallo-italico⁹.

Liguri e Monferrini immigrati considerarono la città come sbocco della propria produzione agro-pastorale non destinata all'autoconsumo e non assorbita dal mercato locale. In una zona boscosa, era ovvio che si praticasse l'allevamento del maiale, la raccolta di noci e di frutta da essiccare, la produzione di miele e di prodotti di lunga conservazione. Tutti elementi indispensabili all'approvvigionamento del naviglio di lungo

⁸ Ci pare possibile spiegare in quest'ottica la costituzione del *Morgengabe* della Contessa nel Val Demone e, correlativamente, la durezza con cui ella represses la rivolta feudale di Focerò: Muratori (cur.) 1726, p. 777. La notizia è riferita da una fonte posteriore, che lascia credere che Adelasia abbia proceduto all'uccisione del ribelle, alla *devastatio* della piccola fortificazione e, probabilmente, alla eliminazione degli abitanti, colpevoli solo di essere vassalli del rivoltoso.

⁹ CAIETANI 1657, pp. 65-72.

corso, Né va trascurato che Pisani e Amalfitani abitavano a Messina, in vie che da essi prendevano il nome¹⁰, e che i Genovesi, almeno dal 1116, vi avevano un loro console nella persona di Ogerio Capra, cui Ruggero II aveva donato un'area vicina al Palazzo Comitale (il futuro Palazzo Reale) dove era stato eretto un *hospitium*¹¹.

Nessuna fonte ricorda contatti tra le magistrature peloritane e le istituzioni esistenti nei diversi centri del Val Demone. Siamo certi che tali istituzioni vi furono, ma nulla sappiamo di collegamenti più o meno stabili tra esse e la città principale. Recentemente, H. Bress, nel sottolineare la finalità politica che gli insediamenti “Lombardi” ebbero nel disegno di Ruggero I, ha parlato di «comunità democratiche e solidali» tra loro¹², lasciando intravedere un “sistema di raccordo” tra gli *oppida Lombardorum*.

A differenza dalle c. d. “signorie aleramiche” di area etnea e subetnea, i centri nebroidei in cui si stabilirono i nuovi venuti non furono concessi in feudo e il Conte usò gli abitati per interrompere pericolose contiguità e continuità tra terre baronali. Che quanti si insediarono a Paternò e Butera, come a Capizzi e a Nicosia, venissero dalla Liguria o dal basso Piemonte e che tutti parlassero dialetti simili, non significò che costituissero un blocco unico, con identiche posizioni verso la Corona.

Quando Ruggero I morì, lasciando due figli minori, sull'ancor giovane vedova ricadde il peso di una incerta successione¹³. Nel 1105 morì Simone e l'eredità passò al decenne Ruggero che divenne il secondo Conte di questo nome. Contrariamente al marito, che amava spostarsi spesso e dimorava a lungo a Mileto, Adelasia trasferì la residenza a Messina situata in posizione baricentrica tra Calabria e Sicilia. La scelta non fu motivata esclusivamente da ragioni geografiche, ma celò «un nuovo orientamento politico [...] che escludeva ogni spinta a una diretta partecipazione alle questioni del Mezzogiorno peninsulare»¹⁴.

¹⁰ MILITI 1983, p. 425 ss.

¹¹ CASPAR 1999, pp. 452-453, con bibl.; ABULAFIA 1991, pp. 111-114.

¹² BRESS 1987, p. 247.

¹³ TRAMONTANA 1983, p. 549 ss.; TOCCO 2011, p. 34 ss.

¹⁴ TRAMONTANA 1983, pp. 553-554.

1.3. “Giustiniano che parla greco”

L’opzione “mediterranea” fu dunque suggerita dal rifiuto della esperienza attraversata dai possedimenti di Puglia, continuamente e costantemente travagliati da instabilità e turbolenze. Sembrò preferibile guardare verso realtà che non avevano conosciuto la mentalità feudale dell’Occidente.

Da questo punto di vista, sul piano della dottrina e della cultura giuridica, il mondo bizantino costituiva un modello paradigmatico in quanto custode della tradizione dell’Impero romano. Emerse una significativa attenzione, quasi un’attrazione, verso quella realtà. Non fu un caso che, a partire dagli ultimi anni di Ruggero I, durante la reggenza e nei primi tempi di Ruggero II, nella Corte comitale il ruolo principale sia stato giuocato da intellettuali di lingua greca e cultura bizantina¹⁵.

I rapporti privilegiati dei Conti e della Contessa furono talvolta suggeriti da parentela o amicizia, ma sempre riguardarono funzionari e monaci in cerca di libri con i quali dotare le biblioteche dei loro monasteri. È naturale pensare che tali ricerche non fossero circoscritte ai codici sacri o liturgici, ma toccassero settori come il diritto¹⁶.

Si guardò dunque ad Oriente per trovare l’idea di sovranità in grado di consolidare il potere, comprimendo le forze contrarie e riducendo le autonomie¹⁷. L’attenzione si volse al recupero di orizzonti contenuti nell’antico diritto romano o meglio in quanto di esso poteva essere conosciuto in Italia Meridionale e in Sicilia.

Nelle terre ancora sottoposte a Bisanzio erano rimaste opere utili alla vita quotidiana che mostravano, anche nella forma, di rispondere ad «esigenze contingenti»¹⁸.

Ciò rende particolarmente significativa la presenza in area calabro-sicula dei *Basilici*, riproposizione dei *Digesta* tradotti in greco nelle parti latine, che costituiva un’opera assolutamente inadatta ad essere immediatamente usata nella prassi. Dei pochi manoscritti che la tramandarono, uno fu certamente conservato nel monastero del San Salvatore *in Lingua*

¹⁵ MARTINO 2022, pp. 71-75.

¹⁶ Ivi, pp. 75-77.

¹⁷ RODRIQUEZ 2013, pp. 639-640.

¹⁸ Ivi, p. 632.

Phari di Messina¹⁹ e stessa provenienza ebbero codici simili²⁰. Anche la tradizione testuale della *Synopsis Basilicorum maior* «ha consolidato l'ipotesi di un ramo italo-greco della stessa»²¹. Infine, sempre nel San Salvatore, si trovavano manoscritti non riconducibili ad usi pratici, come la parafrasi greca delle *Institutiones* giustiniane fatte da Teofilo *Antecessor*, dell'inizio del XII sec. e un manoscritto miscelaneo della seconda metà del secolo precedente, contenente «diversi materiali giuridici» alcuni dei quali erano legati alla *Synopsis*²².

Sono indizi, ma consentono di affermare che tra la fine dell'XI e nel primo quarto del XII sec., in Sicilia si sviluppò e consolidò un progetto di stabilizzazione e rafforzamento della Contea che si nutrì di echi dei testi giustinianeî conosciuti attraverso le versioni di epoca macedone diffuse da soggetti i quali operavano nel Val Demone e a Messina dove risiedeva la Corte²³.

Dopo la fine della reggenza e il trasferimento a Palermo, il Conte non mutò linea politica, ma rafforzò i legami col clero greco e, divenuto Re nel 1130, trasformò il San Salvatore in Archimandritato con lo scopo di contenere la feudalità laica e frenare l'ingerenza pontificia nell'Isola.

2. Grandezza e miseria dell'idea maiestatica

2.1. Inizio della fine

Secondo la concezione, attestata iconograficamente dal mosaico della "Martorana"²⁴, di una Corona che Dio stesso poneva sul capo del sovrano affinché esercitasse gli *itînera iustitiae*, egli doveva godere di una *maiestas* svincolata da ogni particolarismo. L'assenza di tale latitudine di governo avrebbe reso arduo assicurare quanto agognato da sudditi di molteplici

¹⁹ Ivi, pp. 625-626.

²⁰ Ivi, pp. 634-635.

²¹ Ivi, p. 630.

²² Ivi, p. 642.

²³ Ivi, p. 643 ss.

²⁴ MARTINO 2022, pp. 86-89, fig. 3, 7; pp. 114, 116.

culture e fedi religiose che il Re poteva tenere uniti solo soddisfacendone le esigenze di ordinata e serena convivenza.

Per la medesima ragione, la *maiestas* dovette essere egualmente rispettata da *tutti*, senza differenze di ceto, di condizione, di lingua, di religione

La scomparsa di Ruggero II ebbe conseguenze che ne minarono profondamente la costruzione. A differenza da quanto talvolta si è detto, quella di Sicilia non fu (come in Inghilterra) una monarchia feudale²⁵, ma il Regno “ospitò” una feudalità potente e sempre pronta ad assecondare le proprie inarrestabili pulsioni centrifughe.

All'alba del 9 marzo 1161 Guglielmo I, la Regina e i figli furono catturati da congiurati che, penetrati nel Palazzo, avevano dato ingresso a complici rimasti all'esterno. Vennero liberati i prigionieri, saccheggiato il tesoro, sottratte le vesti regali e le sete, fatto a pezzi il planisfero d'argento realizzato da al Idrisi e soprattutto furono distrutti i *diftar*, nei quali erano accuratamente segnati ampiezza e confini di tutti i possedimenti concessi ai baroni²⁶. A ciò si aggiunse il massacro di eunuchi ed esattori musulmani, il saccheggio delle botteghe dei correligionari in città, la fuga precipitosa degli scampati²⁷. La feudalità aveva colpito uno dei pilastri fondanti della Corona e (con buon successo) aveva iniziato lo smantellamento del Regno multiculturale.

Finiti i primi entusiasmi popolari e giunto a termine il sostegno che parte dell'alto clero aveva assicurato, crebbe l'insofferenza verso insorti divisi tra loro che erano evidentemente incapaci di proporre concrete alternative al sovrano. Romualdo Salernitano, Roberto di Messina e Richard Palmer indussero i Palermitani a liberare il Re e a costringere alla fuga quanti lo avevano imprigionato²⁸.

Ma l'”avvilimento della *maiestas*” non poté essere cancellato: «[Guglielmo] abiecta veste regia, sueque dignitatis immemor, humi sedebat flens inconsolabiliter, et in stuporem ex dolore conversus, eatenus malisque sibi acciderant memoriam ebeteque merore mentem infixerat, ut neque sui curam gereret, neque quid sibi capiendum esset consilii»²⁹.

²⁵ CAHEN 1993, p. 284 ss.

²⁶ TRAMONTANA 1983, p. 623, con indicazione delle fonti.

²⁷ Ivi, p. 624.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ FALCANDO 1897, p. 62.

La regalità era tramontata e, con essa, i baroni avevano atterrato l'elemento che aveva reso il Regno di Sicilia unico nell'Europa del tempo.

La crisi della monarchia aveva superato il punto di non ritorno. Nell'esercito che operò la repressione della rivolta antiislamica di Ruggero Sclavo, accanto ai Musulmani, vi erano alcuni Cristiani. Ciò era stato voluto per favorire la "riaggregazione" delle due componenti. Tuttavia la Corona non tenne conto della profondità del trauma. Falcando riferisce che «cum inter Sarracenos et Christianos in exercitu fuisset orta seditio, plurima Sarracenorum multitudo cecidit, acriter in eos irruentibus Christianis, *neque metu vel interminatione regis cessantibus*. Cum et ipse [il Re], missis ad auxilium Sarracenorum comestabulis, prohiberet eos occidi» (corsivo nostro)³⁰.

Con la *maiestas* era venuta meno la potestà di effettuare gli *itineria iustitiae*, per realizzare i quali Dio stesso aveva conferito lo scettro al sovrano.

Guglielmo I morì il 7 maggio 1166, lasciando il trono al figlio ancora in minore età. La reggenza fu assunta dalla madre che si trovò ad affrontare una situazione in cui divennero sempre più evidenti i segni di crisi.

Margherita di Navarra aveva condiviso col marito la prigionia. Cercò dunque di resistere alle forze centrifughe e si circondò di collaboratori fidati³¹. Il principale fu un congiunto, Stefano di Perche, che arrivò dalla Francia e si fece accompagnare da conoscitori del *ius commune* su cui si fondava l'idea di potere nel *Regnum*³².

³⁰ Ivi, p. 73. Multietnicità e multiculturalità furono centrali nella concezione normanna. Nonostante la presenza relativamente esigua di sudditi Musulmani a Messina, Ruggero II volle decorare il suo splendido Palazzo Reale in città con fregi intarsiati di marmi policromi, iscritti in caratteri arabi che esaltavano la grandezza del sovrano: Giuliano 2023. Per quanto il centro peloritano fosse punto di passaggio obbligato di mercanti e viaggiatori islamici, è ovvio che non tutti si recavano a trovare il Re. Quindi, a nostro avviso, la scelta, più che motivata da ragioni di "propaganda esterna", fu volta a rammentare ai regnicoli il "programma politico" della Corona.

³¹ TRAMONTANA 1983, pp. 629-636.

³² Pierre de Blois aveva studiato diritto a Bologna ed era buon conoscitore dei testi giustiniani: PADOVANI 2007, pp. 108-110. L'intero saggio è essenziale per la comprensione dell'ambiente culturale franco-normanno dell'epoca. Anche lo pseudo Falcando aveva conoscenze giuridiche e cita, in maniera appropriata, un passo del *Decretum* graziano: CANTARELLA 1994.

Ma i tempi erano mutati e quanto era riuscito al primo Conte, ad Adelasia e a Re Ruggero non riuscì alla madre di Guglielmo II. La chiamata in Sicilia di Stefano e la sua nomina ad arcivescovo di Palermo e cancelliere ebbero lo scopo di “umiliare con una concreta prova di forza i baroni e portare al governo elementi energici e assai fidati”³³. Ma, contrariamente a quanto sperato, il tentativo di operare un “risanamento morale della vita politica”, rafforzò e coagulò le resistenze e il francese venne accusato di ogni nequizia.

2.2. I “Lombardi” in soccorso della maiestas regia

Nel 1168 a Messina, dove erano il Re e il cancelliere, scoppiò una sommossa al fine di liberare i conti di Molise e di Montescaglioso detenuti nei castelli di Taormina e Reggio. In occasione dei tumulti venne ferocemente assassinato Oddone Quarrell che, come uomo di fiducia, aveva accompagnato Stefano in Sicilia.

Durante la rivolta, forse prima dell’assassinio di Quarrell³⁴, aveva fatto udire la propria voce un certo numero di *oppida Lombardorum* che mostrava attenzione per le sorti del cancelliere e della Reggente e non restava insensibile a quanto si verificava nel centro peloritano. Secondo Falcando, “Randacini, Vacarienses (!), Capiciani, Nicosiani, Maniacenses, ceterique Lombardi qui cancellarii partes ob multa eius beneficia tuebantur, haud dubiam proditorum invidiam ac scelera detestati, legatos Panormum miserunt, rogantes cancellarium, et ei modis omnibus persuadere nitentes ut adversus Messanenenses exercitum confidenter educeret; nam eum quidem de solis Lombardorum oppidis .XX. milia pugnatorum, ubicumque preciperet, habiturum”³⁵.

Le comunità elencate non appartenevano al gruppo “aleramico”. Capizzi, Nicosia e Vicari si collocano nell’area montuosa tra Nebrodi e Madonie mentre, in area etnea, Randazzo e Maniace sono sul versante Sud

³³ TRAMONTANA 1983, p. 631.

³⁴ Così sembra doversi dedurre da Falcando che parla di ambasciatori “lombardi” inviati a Stefano a Palermo, mentre sappiamo che il Re e il cancelliere si recarono a Messina poco prima della morte di Quarrell.

³⁵ FALCANDO 1897, p. 155.

Orientale del Val Demone. L'indicazione del cronista, dunque, semra marcare volutamente una distinzione tra signorie soggette agli eredi (più o meno degeneri) dei conti Enrico e Simone e i centri "Lombardi" del vastissimo entroterra in cui Margherita di Navarra amava risiedere nel castello di San Marco (oggi San Marco d'Alunzio).

Anche mettendo in conto possibili vanagloriose esagerazioni³⁶, stupisce e fa riflettere il numero dei soldati promessi per riportare all'ordine la città. Il rapporto tra un *miles* addestrato e armato e gli abitanti non può discostarsi troppo da 1 a 5. Poiché gli *oppida* garantivano l'invio di 20.000 uomini, la loro popolazione complessiva non doveva essere inferiore alle 100.000 unità. La fonte elenca solo cinque centri, ma parla, genericamente, di "ceterique Lombardi qui cancellarii partes [...] tuebantur". È dunque necessario raddoppiarne il numero e, forse, triplicarlo. Tuttavia, anche in tal caso, siamo di fronte a comunità ognuna delle quali, mediamente, fu composta da almeno 6500 soggetti. Cosa non impossibile, ma da considerare decisamente eccezionale nella realtà demografica del XII secolo, radicalmente diversa da quella attuale³⁷.

Non è specificato quali fossero i "multa beneficia" elargiti dal cancelliere, ma è evidente che, dietro di essi ed oltre ad essi, esistette una sorta di "comunanza di sentimenti", forse ispirata dalla condivisione del progetto "moralizzatore" della Reggente, di tradizione "giustiniana". Di sicuro, si ebbe un pronunciamento a difesa della sovranità colpita. Particolare interesse suscitavano le sorti di Messina, caduta in mano a traditori ribelli. Fu dunque per sostenere il Re, la Reggente e il cancelliere che si mobilitarono i *Lombar di*.

Assai rilevante è l'informazione, ricavabile per deduzione, sull'organizzazione che legava i diversi centri. Le comunità, prima di mandare ambasciatori a Palermo, dovettero accordarsi e decidere la ripartizione di compiti e oneri della gravosa impresa. Ignoriamo se simili consultazioni

³⁶ Stefano prese tempo, ma non considerò sproporzionata o irrealizzabile l'offerta, assegnò un termine per la decisione e ordinò ai "Lombardi" di effettuare i necessari preparativi: «[...] quorum laudata fide, cancellarius terminum eis ad hoc constitutum exposuit, iussitque ut interim se rebus necessariis premunirent».

³⁷ Per fare un esempio, citiamo Nicosia che contava 3530 abitanti nel 1798; 2430 nel 1831 e 2956 nel 1852: AMICO 1856, p. 198, nt. 1.

si svolgessero con regolarità o avvenissero solo in momenti di particolare gravità, ma è certo che, almeno in talune circostanze, vi furono e coinvolsero Messina.

Prende corpo quanto si intuiva a proposito di rapporti che la città andava lentamente, ma costantemente, allacciando con un territorio in cui gli insediamenti più vivaci e maggiormente interessati agli sbocchi mediterranei erano quelli “Lombardi”.

2.3. “*Longobardi*” e “*Griffones*”

Il 14 e 15 settembre 1190, nel centro peloritano giunsero la flotta inglese e quella francese che recavano alla Terza Crociata, rispettivamente, le truppe di Riccardo *Cuor di Leone* e Filippo Augusto. Appena giunto, quest'ultimo si insediò nel Palazzo Reale, mentre Riccardo arrivò il 23 per la via terrestre della Calabria e decise di alloggiare nel borgo detto “delle vigne”. La sosta in Sicilia gli fornì una preziosa occasione per affrontare lo spinoso problema apertosi con la morte, precoce ed improvvisa, di Guglielmo II, marito di sua sorella Giovanna. Il nuovo sovrano, Tancredi, non mostrava alcuna intenzione ad operare la restituzione della dote alla vedova e, per di più, aveva fatto incarcerare la donna che, a dir di molti, mostrava simpatie per Costanza d'Altavilla, pretendente al trono e moglie di Enrico VI. Riccardo, dunque, chiese la liberazione della Regina che, nel giro di pochissimi giorni (28 settembre)³⁸, giunse da Palermo scortata da un piccolo seguito di vascelli. In tal modo Tancredi manifestava buona volontà verso l'iracondo sovrano, ma non si sbilanciava sugli impegnativi aspetti pecuniari. A questo punto, l'inglese ruppe gli indugi e il 30 settembre fece occupare dalla flotta che incrociava nello Stretto prima Bagnara e poi (2 ottobre) il monastero del San Salvatore, sede dell'Archimandritato³⁹. La scelta seguiva una precisa logica militare: tenere le due

³⁸ Qui e altrove, seguiamo l'indicazione delle date fornita da Ruggero di Howeden.

³⁹ ROGERIUS DE HOUEDENE 1870, p. 56: «Tricesima die Septembris Rex Angliae [...] cepit locum munitissimum qui dicitur la Bainare et prima die Octobris introduxit Johannam sororem suam in locum illum munitissimum, et dimittens eam cum militibus et multis servientibus, Messanam rediit. Secunda vero die

posizioni equivaleva a esercitare il controllo sulla navigazione in quel braccio di mare e consentiva di bloccare i movimenti tra Isola e Continente. Ma, per i Messinesi, la mossa assumeva anche un preciso significato politico, poiché Messina apparteneva ad una entità costruita grazie all'idea "pubblicistica" e multietnica della monarchia. Peraltro, sino a quel momento, non vi erano state provocazioni da parte degli abitanti⁴⁰.

Tuttavia, a dire del normanno Ambroise⁴¹ e di un cronista anonimo⁴², prima dell'arrivo del Re, nessun marinaio inglese aveva chiesto alloggio in città, preoccupato dall'ostilità degli abitanti, "vulgo dicti Griffones", in maggioranza "discendenti di Saraceni"⁴³, che avevano mostrato aperta e immotivata ostilità. Anche per ovviare a ciò, appena giunto, Riccardo "elegantèr ornatus" si era offerto agli sguardi degli "indigeni", i quali

Octobris cepit Rex Angliae monasterium Griffonum, videlicet locum munitissimum [...] et posuit in eo victualia sua, quae de Anglia et aliis terris suis venerant, et expulsis inde monachis et servientibus eorum, munivit illud militibus et aliis custodibus».

⁴⁰ *Ibid.*: «Cum autem cives Messanae vidissent, quod rex Angliae in castello de la Baignare, cum sorore sua, milites et servientes posuisset, et quod ipse monasterium Griffonum occupasset, habuerunt eum suspectum, conjicientes quod totam occuparet insulam si posset; et *inde de facile poterant contra eum commoveri*» (corsivo nostro). Qui il cronista si lascia sfuggire che i Messinesi *potevano* essere preda di sobillatori, ma non dice chi costoro fossero.

⁴¹ AMBROISE 1897, pp. 15-16. Questa narrazione è identica a quella dell'anonimo autore dell'*Itinerarium peregrinorum* (RICARDUS 1864, p. 154 ss. I cronisti più affidabili sono Ambroise, Ruggero di Howeden e l'autore dell'*Itinerarium*: il primo certamente e gli altri probabilmente presenti a Messina. DIGGELMANN 2009, pp. 13-15; OLDFIELD 2011, p. 172.

⁴² RICARDUS 1864, p. 154 ss.

⁴³ AMBROISE 1897, pp. 15-16: «Ker li burgeis, la grifonaille/ De la vile e la garçonaille,/ Gent estraitte de Sarazins,/ Ramponoent noz pelerins:/ Lor deizes oilz nos aporientoient,/ E chiens pudneis nus apelouent,/ Chascon jorn oslaidissouent,/ E noz pelerins mordrissouent,/ E les jetouent es privees,/ Dont lor oevres furent pruvees»; Ricardus 1864, p. 155: «Quotidiana eis irrogabant convicia, digitos suos in oculos eorum protendentes, et canes foetidos appellantes, et pluribus aliis illudentes modibus: et etiam clanculo quam plurimos nostrorum perimentes, et in latrinas dejicientes, super quo scelere postea nonnulli eorum convicti sunt».

avevano molto ammirato lo spettacolo del giovane che al suono delle trombe andava all'alloggio prescelto⁴⁴.

Insomma, lo splendido apparato aveva posto fine alle provocazioni dei "Griffones"⁴⁵. Ma non a quelle di altri e più misteriosi soggetti.

Nei racconti dei due cronisti, entrarono in scena i "Longobardi [...] contumaciter murmurantes", che "contendere non cessabant conviciis et opprobriis lacessere nostros". Gli strani personaggi vennero nettamente distinti dai "figli di Saraceni" e l'astio che traspariva dal loro comportamento fu ricondotto alla memoria, ricevuta dai progenitori, di una sottomissione degli antenati agli Inglesi che chiedeva di essere riscattata e vendicata. Per questo, i "Longobardi" di Messina procuravano di arrecar danno ai sudditi del Plantageneto abbandonandosi ad incessanti provocazioni e insulti⁴⁶.

In una atmosfera di costante tensione⁴⁷, si giunse ad uno scontro decisivo.

Il 4 ottobre, per trovare una pacifica soluzione, si recarono dal Re d'Inghilterra l'arcivescovo di Messina (l'inglese Richard Palmer), con gli arcivescovi di Monreale e Reggio, i rappresentanti di Tancredi (l'ammiraglio Margarito e Giordano de Pino), insieme a Filippo Augusto e a

⁴⁴ AMBROISE 1897, p. 17; RICARDUS 1864, p. 157. Il preteso "entusiasmo" dei "Griffones" verso Riccardo, più che realtà, sembra interessata lode fatta dai cronisti e documenta il "guelfismo" diffuso nella spedizione inglese.

⁴⁵ AMBROISE 1897, *ibid.*; RICARDUS 1864, *ibid.*: «Griffonum, dum reges tanta cum virtute viderent appulsos, in parte repressa est arrogantia; quippe qui se perpenderent virtute inferiores et gloria».

⁴⁶ AMBROISE 1897, p. 17: «Li Longebard e la comune/ Orent toz jorz vers nos rancune,/ Por ço que lor peres lor distrent/ Que nostre ancesur les conquistrent;/ Si ne nos poeient amer,/ Ainz nos quideient afamer./ Nel firent por nus sushaucier./ Que il firent lor turs haucier/ E les fossez plus parfont faire»; RICARDUS 1864, *ibid.*: «Hac itaque occasione et invidia perturbati, Longobardi cum communa [!] civitatis, semper in quantum licuit, nostris erant infesti, maxime pro eo quod ab antecessoribus suis se didicerant olim a nostris fuisse subjugatos; unde quanta poterant nobis procurabant incommoda, et turrium exaltabant propugnacula, et altioris profunditatis fossas ambientes perfodere [...]».

⁴⁷ ROGERIUS DE HOUEDENE 1879, *ibid.*

molti altri prelati e laici⁴⁸. Mentre erano in corso i colloqui, giunse notizia di combattimenti tra Inglesi e “Longobardi”. Riccardo lasciò le trattative e andò a calmare il tumulto, ma, non sopportando le offese recate anche a lui, dette mano alle armi e strinse d’assedio la città. Nella generale confusione, i “Longobardi” raggiunsero Filippo Augusto, ne chiesero l’aiuto, sottoposero sé e i propri beni alla sua potestà e gli promisero che “*civitatem sibi subditam haberet*” se avesse fermato il Re d’Inghilterra. Il sovrano, dimentico dei giuramenti feudali che lo legavano al Plantageneto, lasciò che i suoi uomini sostenessero i “Longobardi”, ma non poté evitare che moltissimi cittadini venissero uccisi, né che Messina fosse conquistata e saccheggiata⁴⁹.

Dopo questi gravissimi fatti, il futuro *Cuor di Leone*, in attesa di un accordo con Tancredi e ormai in pessimi rapporti col Re di Francia, costruì un fortilizio su una altura e lo chiamò “Mategriffun” in odio ai “Griffoni” peloritani⁵⁰.

⁴⁸ Id., pp. 56-57: «Quarto die Octobris venerunt ad regem Angliae, Ricardus archiepiscopus Messanae, et Willelmus archiepiscopus de Monte Regali, et Willelmus archiepiscopus de Risa, et Margaritus Admiralis, et Jordanus de Pino, et alii multi familiares regis Siciliae; et adduxerunt secum Philippum regem Franciae [...]». Segue il lungo elenco di quanti accompagnavano Filippo Augusto.

⁴⁹ AMBROISE 1897, pp. 18-22; RICARDUS 1864, pp. 160-164. ROGERIUS DE HOUEDENE 1879, p. 58.

⁵⁰ ROGERIUS DE HOUEDENE 1879, p. 67: «Griffones vero ante adventum regis Angliae erant potentiores omnibus regionem illam inhabitantibus, et odio habebant omnes nomine ultramontanos; adeo quod pro minimo habebant illos interficere, nec erat qui adjuvaret. Sed ex quo rex Angliae illuc venit, malitia illorum quievit, et potestas eorum minuta est, et facti sunt viliores omnibus inhabitantibus terram illam; et sperantes se posse contra regem Angliae, sicut potuerunt contra coeteros in diebus antiquis, inciderunt in foveam quam fecerunt, et facti sunt profugi in terra. Gens autem Anglicana in maxima habebatur reverentia in regno Siciliae».

Secondo il cronista edito col nome di BROMPTON 1652, p. 1197, Riccardo, alla partenza da Messina, «castellum quod fecerat in loco qui *Mategriffon* dicitur, fregit». È dunque verosimile che la parte da lui edificata sia stata una semplice cinta di tronchi e assi e alcune baracche, forse disposte attorno ad una preesistente torre in pietra.

Secondo Ambroise e l'*Itinerarium*, la resistenza contro Riccardo fu essenzialmente opera dei fantomatici “Longobardi”. Chi fossero costoro per i cronisti anglo-normanni non richiede grandi indagini: arrivati a Messina, gli stranieri sentirono parlare subito di “Lombardi” e i due cronisti decisero che si trattava dell’antico popolo germanico sceso in Italia (ma mai giunto in Sicilia) molti secoli prima. Peccato che i termini non fossero sinonimi⁵¹.

Rimane senza risposta la domanda sulle cause dell’ostilità. A nostro avviso, per sciogliere il quesito, bisogna guardare allo scenario internazionale che coinvolgeva, oltre all’Impero, anche le Repubbliche di Pisa e Genova. Ma il tema esula dalla presente trattazione e qui basta notare il costante e duraturo interesse dei “Lombardi” nei confronti del porto peloritano.

2.4. “Principes civitatis et totius provinciae ”

“Tercia die autem post captionem civitatis Messanae [5 ottobre 1190], *principes civitatis et totius provinciae* dederunt regi Angliae obsides de pace sibi et suis servanda, et quod in manu ejus *civitatem Messanae et totius provinciae dominium* liberam traderent, nisi Tancredus dominus illorum rex Siciliae celeriter pacem fecerit cum illo de omnibus exigentiis suis, quas ab eo exigebat” (corsivo nostro)⁵².

Il brano, alla luce del poco che si conosce sul funzionamento “istituzionale” di Messina e sui suoi rapporti col territorio, offre l’immagine d’una città governata da non meglio specificati *principes*, probabilmente membri della *Curia* che affiancava lo strategoto. Ma, nel testo appena citato, accanto ad essi, sono menzionati gli “omologhi” del Val Demone e tutti insieme forniscono ostaggi a Riccardo per garantire l’osservanza della tregua⁵³.

⁵¹ Falcando 1897 distingue accuratamente tra “Longobardi” (eredi di quelli scesi nella Penisola alla fine del VI sec.) insediati nella parte continentale del Regno e “Lombardi” (giunti in Sicilia al seguito di Adelasia) che popolavano gli *oppida Lombardorum* nell’Isola: D’ANGELO 2009, p. 332 e nt. 56.

⁵² BENEDICT OF PETERBOROUGH 1867, p. 132.

⁵³ Così ci pare vada inteso il testo, in quanto i “principes”, oltre al controllo su

Dunque, anche i singoli *oppida* ebbero gruppi dirigenti che mandarono rappresentanti nel centro portuale, o vi si recarono di persona per affrontare la disastrosa contingenza.

Nel momento del saccheggio e delle stragi i “Lombardi” offrirono in feudo Messina a Filippo Augusto se fosse riuscito a “ridurre alla ragione” Riccardo e la sua soldataglia⁵⁴.

I *principes civitatis et totius provinciae* si impegnarono in nome e per conto di Tancredi sul rispetto della pace e sul pagamento della dote della vedova di Guglielmo II. Ciò spiega il motivo della partecipazione alle precedenti trattative di Margarito di Brindisi, Ammiraglio del Re di Sicilia, e di Giordano del Pino, “funzionario” regio, forse strategoto cittadino.

Il passo aveva attirato l’attenzione di uno studioso che, però, non ebbe il coraggio di trarne le inevitabili conseguenze, né seppe liberarsi dal pedissequo omaggio verso fonti incomplete e perseverò nella vana speranza di trovare, nel Medio Evo, impossibili “anticipazioni” di moderne strutture amministrative⁵⁵.

Sospettò dunque che l’entroterra costituisse la *provincia*, ma cercò un introvabile “consiglio provinciale, che tutte le fonti ignorano” e ipotizzò che i *principes totius provinciae* fossero i “più autorevoli feudatari della regione, chiamati a rappresentare il paese e a rispondere della sua tranquillità”. L’ipotesi era manifestamente errata e lo studioso non seppe e non volle ad andare oltre.

Alla luce di quanto visto e della concessione del 1194 (che presto vedremo), la zona “Lombarda” che gravitava sulla città del Faro fu un Val Demone “allargato”, volutamente indicato con riferimenti geografici generici, che copri l’area etnea a Sud Est, giungendo fin sotto Palermo a Nord Ovest.

Messina, offrono al Re inglese «totius provinciae dominium» in caso di un mancato rispetto dei patti da essi garantiti. Cosa impossibile se i “principes” fossero stati esclusivamente messinesi, a meno di non ipotizzare che i governanti del centro principale, nel 1190, potessero prendere decisioni di questo peso anche per conto delle altre “universitates”.

⁵⁴ *Supra* nt.49.

⁵⁵ PIERI 1939, pp. 55-56.

Si inizia a scorgere nella sua concretezza il complesso intreccio di legami, nati almeno nella seconda metà del sec. XII, tra centro portuale ed entroterra. Si intuisce una rete di mediazioni interne ed esterne al *Regnum* su cui la città poteva contare, ma da cui era a sua volta condizionata.

“Lombardi” e Messinesi, insieme, costruiscono una linea politica volta a tranquillizzare il Re inglese e a indurre Tancredi ad una maggiore duttilità nelle trattative. Verso il primo, usarono apparente duttilità e remissione, ma dietro di esse si celavano pesanti minacce: il *Cuor di leone* non poteva ignorare i rischi che derivavano a lui, al suo esercito e alla flotta dall’ostilità di un territorio le cui comunità, tre decenni prima, si erano dichiarate in grado di inviare rapidamente contro la loro “capitale” 20.000 uomini armati.

Per sua parte, Tancredi dovette accettare un compromesso che gli salvava la Corona da un avversario assai pericoloso. Il risultato fu che si obbligò a pagare la dote della Regina vedova e il suo impegno venne garantito da Messina e dal Val Demone. Riccardo strinse una *temporanea* alleanza con Tancredi: «quamdiu in regno vestro moram fecerimus». Fu probabilmente per evitare una situazione imbarazzante che, saputo dell’avvicinarsi di Enrico, affrettò la partenza.

Per arrivare alla trattativa, però, era stato necessario lo scontro e questo, involontariamente, venne favorito dallo stesso Riccardo. Fu facile sollevare l’indignazione dell’*intera* città di fronte all’occupazione del monastero in cui si concentrava (così, almeno, si credeva)⁵⁶ la tradizione culturale e politica della monarchia siciliana.

I “Longobardi” furono notati da due soli cronisti (per di più interdipendenti) mentre i “Griffones” furono presenti in tutte le narrazioni. Per la maggioranza degli anglo-normanni, gli “indigeni” grecofoni costituivano l’unico (in quanto meglio visibile) elemento ostile che caratterizzava Messina.

I “Longobardi” si mostrarono capaci di ideterminare le decisioni del centro peloritano su punti capitali come l’opposizione a Riccardo e il sostegno ad Enrico. L’offerta in feudo della città a Filippo Augusto,

⁵⁶ Per secoli, la tradizione ritenne che si conservassero nel monastero opere greche e latine nelle quali erano narrati momenti cruciali della Storia siciliana e messinese.

dichiaratamente ghibellino e fortemente ostile al Re inglese, lo confermò con chiarezza.

3. *Una concessione anomala*

3.1. L'inf feudazione del territorio

Il 27 ottobre 1194, appena giunto a Messina, Enrico VI ordinò al protonotaro Alberto, che lo accompagnava, di scrivere “sul tamburo”, usando un foglio di pergamena abbastanza rozzo, un privilegio richiestogli dai Messinesi.

Esso, pur avendo una sostanziale organicità, fu strutturato in parti ognuna delle quali contenne più punti⁵⁷.

La prima contenne una “sezione” che fu chiusa con la previsione dell'assoggettamento alla città di un vastissimo territorio che andava da Lentini a Patti⁵⁸.

La concessione era assolutamente inusuale, non solo per l'ampiezza, ma anche per la forma. Si trattava di un feudo oblato, cui corrispondeva la prestazione del “ligio omaggio” a favore del centro dominante.

In quest'epoca, lo strumento non venne altrimenti usato nel Regno, mentre furono frequenti i casi di applicazione in area settentrionale. Tra la fine dell'XI e quella del XII secolo venne adoperato ad Asti, Tortona, Ivrea, Vercelli, con lo scopo di consentire il controllo su comunità minori o politicamente dipendenti. Particolarmente significativo per la stringente analogia fu il caso vercellese, attestato da diplomi del 1141-1142 e da conferme e modifiche del 1181 e 1192⁵⁹. La somiglianza riguardò

⁵⁷ Sugli aspetti contraddittori del documento dal punto di vista tecnico-giuridico: MARTINO 2022, pp. 154-155.

⁵⁸ MARTINO 1991, p. 73.

⁵⁹ MARTINO 2005, p. 41: «il Comune di Vercelli [...] decide di investire dei due castelli [Bollengo e Sant'Urbano], direttamente, la comunità di Ivrea. Gli atti di conferma del 1181 e del 1192 ci fanno conoscere cosa comportasse la *fidelitas* prestata dagli Eporediesi: in cambio della concessione feudale, [gli Eporediesi] si riconoscono vassalli dei Verellesi non solo limitatamente alla difesa di Bollengo e Sant'Urbano, ma *contra omnes homines mortales*, eccettuati

specialmente la parte in cui terre e città furono obbligate con giuramento a prendere le armi per difendere il centro principale.

Lo “stampo” feudale venne usato per garantire il controllo di un territorio fitto di insediamenti abitati, ma nel contesto isolano lo strumento risultò importato.

Con rilievo e a più riprese Ottobono Scriba sottolinea che la spedizione navale di Pisani e Genovesi a sostegno di Enrico ebbe tre capi. Uno, ovviamente, fu il Podestà del centro ligure, gli altri rappresentarono e tutelarono gli interessi imperiali. Markward di Annweiler⁶⁰ era stretto collaboratore dello Svevo che aveva accompagnato (1186-1187) nell'occupazione dei territori pontifici, seguendo poi (1189-1190) l'Imperatore Federico nella Terza Crociata. Per i rapporti con la Corte era certamente in grado di suggerire l'uso del feudo e proprio «Marquardus imperialis dapifer» appare tra i testimoni della concessione del privilegio.

3.2. Il “suggeritore” del modello feudale

Tuttavia è più probabile che l'esempio vercellese sia stato proposto dal Marchese di Monferrato⁶¹ il quale, pur non essendo tra i testi, risiedette a Messina, per un periodo imprecisato, sin dall'arrivo delle navi.

Bonifacio apparteneva alla gente venuta in Sicilia al tempo di Adelasia ed era strettamente legato al Barbarossa. Uomo di grande prestigio, dopo la morte di Federico, venne tenuto in considerazione da Enrico che ne apprezzò sagacia diplomatica e abilità militare, si fece assistere da lui durante le trattative per ottenere l'appoggio genovese e gli conferì il ruolo di legato imperiale nella conquista del Regno.

Delle sue “avventure” nell'Isola siamo informati da Ottobono e da Raimbaut de Vaqueiras. Il primo, certamente affidabile, per ragioni che possiamo intuire più che conoscere⁶², si soffermò solo parzialmente sulle peregrinazioni siciliane del Marchese. Il secondo è meno affidabile, ma è l'unico a darci qualche notizia su un percorso che è stato definito

l'Imperatore e il Vescovo».

⁶⁰ KÖLZER 2005; Pio 2008.

⁶¹ GORIA 1971.

⁶² Quasi certamente, dopo lo sbarco e i drammatici momenti narrati negli *Annales*, i percorsi di Ottobono e Bonifacio si divisero: il cronista rimase con i compatrioti, mentre il Marchese partì per un programmato “giro di Sicilia”.

“itinerario di guerra”⁶³. A dire il vero, come tale venne presentato dal poeta il quale, dopo aver descritto la “batalha” di Messina, proseguì l’esaltazione del valoroso benefattore “quan prezes Randas e Paterno/Rochel e Termen e Lentin e Aido,/ Plass’ e Palermo e Calatagiro”⁶⁴.

Tono e parole rinviano ad uno scenario epico (“prezes” indica la conquista violenta di un luogo), ma, con l’ovvia eccezione di Palermo e forse di Termini, i rimanenti centri molto difficilmente avrebbero chiuso le porte in faccia o opposto resistenza al Marchese. Randazzo (e l’adiacente Roccella) fu oggetto di interessi peloritani in quanto essenziale snodo viario tra area sud-orientale e area nord-occidentale del Val Demone. Paternò, Caltagirone, Piazza, Aidone costituirono il cuore e le membra delle signorie “aleramiche”.

Con buona pace dell’immaginifico trovatore, l’itinerario fu “di guerra” solo nella sua fervida (e non disinteressata) fantasia. Si trattò di un percorso di “visite” ad amici e (lontani) parenti siciliani, effettuato dal legato allo scopo di sollecitarli (con la sua autorevolezza e senz’armati, da nessuno ricordati) ad abbandonare le agonizzanti reliquie normanne per seguire la nipote di Adelasia e il suo imperiale consorte⁶⁵.

Bonifacio fu il più probabile “suggeritore” del feudo oblato dal momento che in quegli anni (5 luglio 1191) egli stesso usava il medesimo strumento e sono attestati suoi rapporti (anche se prevalentemente conflittuali) con Asti, Vercelli, Ivrea⁶⁶.

Inoltre è verosimile che il privilegio abbia dato veste formale ad una situazione di fatto, da tempo esistente, adombrata nei racconti dei cronisti anglo-normanni relativi ai “principes civitatis et totius provinciae” che abbiamo visto.

⁶³ LO CASCIO 1957, pp. 117-161.

⁶⁴ UGOLINI 1949, p. 28.

⁶⁵ Il giro “politico-diplomatico” del Marchese di Monferrato poté svolgersi tra metà settembre e novembre 1194. Infatti, egli manca tra i testimoni del privilegio concesso il 27 ottobre, ma è a Palermo, con Enrico, il 20 novembre.

⁶⁶ GORIA 1971, *passim*.

4. *Dal feudo al “districtus”*

4.1. La concessione del “*districtus*” (1302)

La concessione di Enrico, molto probabilmente, non venne mai attuata⁶⁷, ma il rapporto di reciproca collaborazione tra Messina e il Val Demone rimase immutato. Lo prova in modo inequivoco la vicenda della c. d. rivolta di Martino Bellone, esplosa nel 1232 nel centro peloritano e immediatamente diffusasi nei principali *oppida* “lombardi” della *provincia*. A parte le esecuzioni capitali di quanti avevano guidato la sommossa, che avvennero in città, Federico II mostrò la potenza e l’inesorabilità della repressione imperiale nei centri “minori” (Capizzi, Nicosia, Troina, Centorbi etc.), colpiti dalla pena della *devastatio*, i cui abitanti furono deportati a Palermo. Questa volta, il territorio aveva seguito la città lungo una strada che si allontanava dalla visione maiestatica del potere: i tempi stavano mutando e, soprattutto, l’opposizione all’accentramento si era saldata ad interessi “stranieri” che miravano a contrastare Federico⁶⁸.

Non è possibile (e non sarebbe utile) esporre gli eventi che seguirono la fine della dinastia sveva, l’avvento degli Angioini e le turbolente vicende del Vespro in Sicilia e a Messina in particolare. È sufficiente ricordare che, nel 1302, quando Federico d’Aragona venne riconosciuto Re di Trinacria, uno dei primi provvedimenti da lui assunti fu la concessione del “*districtus*” a Messina. Il sovrano sapeva bene di dovere moltissimo gli abitanti della città e, a distanza di pochi mesi dalla pace di Caltabellotta (2 ottobre 1302), riprese e “aggiornò” il privilegio del 1194, segnando una tappa fondamentale.

La nuova concessione prevede che città, terre e luoghi siti fra la piana di Milazzo e il fiume Alcantara fossero sottoposti alla giurisdizione dello strategoto e della sua *Curia* (“*officium straticotie*”), cui venivano trasferite le competenze prima spettanti, in quell’area, ai giustizieri delle Valli

⁶⁷ Solo cinque anni dopo l’inf feudazione del territorio «da Lentini a Patti» i Messinesi chiesero (e ottennero) a Federico II l’inf feudazione di Randazzo, che non avrebbe avuto senso se fosse stato vigente privilegio paterno.

⁶⁸ MARTINO 2024, pp. 174-175.

di Castrogiovanni, di Demenna e di Milazzo⁶⁹. Non è facile determinare con esattezza l'estensione, ma fu certamente ridotta rispetto a quella originaria che includeva Lentini e Patti.

Scomparvero *fidelitas* e obbligo di apprestare l'esercito per difendere l'onore di Messina su sua richiesta. La preminenza del sovrano era fatta (formalmente) salva e veniva esercitata tramite il funzionario (strategoto) da lui nominato, ma *de facto* era il gruppo dirigente urbano a dominare la *Curia* e, quindi, esercitava sul "districtus" un controllo non inferiore a quello garantito dall' infeudazione e, celato dietro la carica "pubblica", risultava "incontestabile".

Per questo, nei decenni successivi, sempre più numerose furono le famiglie appartenenti all'*élite* peloritana che chiesero o acquistarono feudi all'interno dell'area. Senza le difficoltà e il dispendio che comportava la concessione feudale del *merum et mixtum imperium*, tramite l'*officium*, era possibile ottenere risultati analoghi e persino migliori: il dominio sui vassalli era "massimizzato" e veniva garantito a costi minimi.

In precedenza, la "chiave di volta" del *Regnum* era stata la *maiestas*. Adesso, era iniziata l'epoca in cui essenziale diventava la capacità dei più forti e dei più furbi di usare a proprio vantaggio gli uffici della Corona.

4.2. "Capitale" del Val Demone

Sarebbe comunque errato o, quanto meno, pericolosamente riduttivo trascurare che il porto peloritano continuò a svolgere un ruolo essenziale nei confronti dell'entroterra. Dunque, se il "districtus" assicurava indubbi vantaggi al gruppo dirigente urbano, innegabilmente altrettanti vantaggi garantiva alle aree ad esso sottoposte.

Anche in questo caso, non ne sapremmo molto se, in un nuovo momento di crisi politico-istituzionale, non fosse stato emanato un privilegio a favore dell'*universitas*.

Il 4 febbraio 1357, poco dopo l'acquisto "ufficiale" della città del Faro (25 dicembre 1356), i sovrani di Napoli redassero un diploma per confermare precedenti concessioni, che furono specificate e precisate.

⁶⁹ MARTINO 2005, pp. 52-53.

Non mancò l'istituzione del distretto, che ebbe limiti territoriali alquanto maggiori di quelli previsti da Federico III, mentre venne esplicitato il contenuto della *iurisdictio* stratigoziale, a proposito della quale, a somiglianza delle terre infeudate, si parlò chiaramente di esercizio del *merum et mixtum imperium*⁷⁰.

A differenza di quanto era avvenuto nel 1302, quando sul punto si era preferito tacere, a Messina fu rinnovata la concessione di Randazzo, dei suoi territori, diritti, redditi e pertinenze negli stessi termini usati per il “*districtus*”⁷¹.

L'elemento più significativo è l'estensione ai centri distrettuali di gran parte delle concessioni accordate a Messina. Città e territorio si mostrano come una entità geo-politica integrata e le due parti, vicendevolmente, si danno forza. Non è per caso che conferme e nuovi privilegi vengono fatti, contestualmente, ai cittadini della “Capitale” e agli abitanti del distretto⁷².

Il “privilegio di foro”, che impediva di processare i Messinesi fuori dell'*universitas*, fu esteso ai distrettuali e venne vietato di chieder loro lo *jus tricesime* in occasione degli appelli *per viam gravaminis*⁷³.

⁷⁰ GIARDINA 1938, pp. 114-115: «Privilegium quoque ac districtus civitatis eiusdem cum iurisdictione dominio ac mero et mixto imperio a Tindari inclusive usque ad flumen Cantari Messanensibus ipsis concessum eis mandamus et volumus inviolabiliter observari».

⁷¹ *Ibid.*: «Quodque terra Randacij cum territorio eius ac iuribus redditibus et pertinencijs suis sit et esse debeat sub dominio iurisdictione mero et mixto imperio predictae Civitatis Messane iuxta tenorem antiquorum privilegio rum civitatis ipsius et velud in eisdem privilegijs continetur».

⁷² *Ivi*, pp. 110-111: «Igitur universitati hominum eiusdem nobilis Civitatis nostre Messane ac districtus ipsius subscripta capitula immunitates et gracias, quorum aliquibus tamquam concessis eis per tempora usi sunt confirmanda duximus, alia vero de novo tenore presencium de speciali gracia et certa nostra sciencia in signum gratificacionis nostre dominice expresse ac privilegialiter concedenda».

⁷³ *Ibid.*: «Imprimis concedimus universitati hominum predictae nobilis Civitatis nostre Messane sui que districtus, quod pro quacumque causa fiscali criminali seu privata criminali vel civili [...] exceptis dumtaxat crimine lese maiestatis heresis et nephandi criminis non cogatur extra civitatem ipsam Messanam litigare [...]».

Non fu consentito il processo inquisitorio nella città e nel territorio sottoposto al suo controllo⁷⁴.

L'esonazione dallo "ius ancoragij seu skifati" sulle vettovaglie esportate fuori Regno fu prevista sia a favore dei mercantili messinesi, sia di quelli del distretto⁷⁵ e la certificazione della cittadinanza venne affidata ai magistrati o ai consoli peloritani⁷⁶.

A richiesta di Messina, in un diploma ad essa destinato, vennero confermate «consuetudines omnes ac mores ritus et observancias» sia della città che del distretto⁷⁷.

Infine, con la medesima statuizione, venne vietata l'esportazione di argento dalla città e dal distretto⁷⁸.

L'applicazione ai *districtuales* di prerogative e vantaggi previsti per i Messinesi rafforzava la presa della città sul "suo" territorio e la dotava di una enorme forza contrattuale nei confronti della Corona. Grazie a questo peculiare rapporto col Val Demone, il locale gruppo dirigente poté ritagliare una sorta di "Stato nello Stato" e gestirlo secondo le proprie esigenze.

La presenza angioina non ebbe lunga durata e, nel 1366, il centro peloritano passò definitivamente in mani Aragonesi. Probabilmente, la condizione di guerra non aveva permesso la regolare e sistematica applicazione del privilegio, specie nelle zone dove infuriavano gli scontri e si svolgevano le operazioni militari. Tuttavia, il diploma rimase negli archivi e costituì viva testimonianza delle esigenze e delle aspirazioni delle *élites* dell'area.

In una prospettiva di lunga durata, attraverso il progressivo mutamento dell'idea di potere, dalla *maiestas* dei primi Normanni al Regno "pattizio" degli Aragonesi, Messina divenne epicentro di un "sistema",

⁷⁴ *Ibid.*: «Concedimus eciam universitati predicte et hominibus eius ac districtualibus suis quod nulla inquisitio fiat in civitate ipsa seu eius districtu ex causa publica vel privata, sed semper actore vel accusatore instante et causam suam prosequente, et non aliter procedatur».

⁷⁵ Ivi, p. 112: «[...] quodque ipsorum Messanensium et districtualium eius vassella sint franca et libera [...]».

⁷⁶ *Ibid.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

non sappiamo esattamente quanto e quanto a lungo giuridicamente regolato, ma certamente (almeno di fatto) funzionante e destinato a segnare la vicenda storica cittadina durante un arco cronologico assai ampio.

Per questo, adesso è necessario indagare, in una luce diversa, le relazioni istituzionali tra “capitale” e territorio, i rispettivi gruppi dirigenti e i loro rapporti, le attività produttive del Val Demone e gli sbocchi commerciali che ebbero attraverso il porto peloritano. Il compito è sicuramente arduo, ma le fonti (per quanto esigue) non sono inesistenti e i risultati possono essere degni di attenzione, non solo per gli Storici “locali”, ma anche per quanti intendano capire meglio i complessi legami intercorsi tra Isola e Mediterraneo durante l’Età di Mezzo.

Riferimenti bibliografici

ABULAFIA, D., 1991

Le due Italie. Relazioni economiche fra il Regno normanno di Sicilia e i Comuni settentrionali, Guida, Napoli.

AMBROISE, 1897

L'histoire de la guerre sainte, Histoire en vers de la troisième Croisade (1190-1192), a cura di G. Paris, Imprimerie Nationale, Paris.

AMICO, V., 1856

Dizionario Topografico della Sicilia, tradotto dal latino e annotato da G. Di Marzo, II, Morvillo, Palermo.

BELLOMO, M., 1993

Società e istituzioni dal Medioevo agli inizi dell’Età Moderna, Il Cigno, Roma.

BENEDICT OF PETERBOROUGH, 1867

The Chronicle of the Reigns of Henry II. and Richard I. A. D. 1169-1192, a cura di W. Stubbs, Longmans, Green, Reader, and Dyer, London.

BRESC, H., 1987

“La formazione del popolo siciliano”, in A. Quattordio Moreschini (ed.), *Tre millenni di storia linguistica della Sicilia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia (Palermo 1983)*, Giardini, Pisa.

BROMPTON, J., 1652

Chronicon, Historiae Anglicanae Scriptores, X, Bowyer, London.

CAHEN, C., 1940

Le régime féodal de l'Italie normande, AMS Press, Paris.

CAIETANI O., 1657

Vitae Sanctorum Siculorum, I, Cirillos, Panormi.

CANTARELLA, G.M., 1994

“Falcando, Ugo”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile a <https://tinyurl.com/a5hcm7cm>.

CASPAR, E., 1999

Ruggero II e la fondazione della monarchia normanna di Sicilia, Laterza, Bari.

D'ANGELO, E., 2009

“Intellettuali tra Normandia e Sicilia (per un identikit letterario del cosiddetto Ugo Falcando)”, in A.L. Trombetti Budriesi (cur.), *Cultura cittadina e documentazione. Formazione e circolazione di Modelli. Atti del convegno di Bologna, 12-13 ottobre 2006*, CLUEB, Bologna.

DIGGELMANN, L., 2009

“Of Griffons and tyrants: Anglo-Norman views of the Mediterranean world during the Third Crusade”, in L. Bailey—L. Diggelmann—K.M. Phillips (ed.s), *Old Worlds, New Worlds: European Cultural Encounters, c. 1100 - c. 1750*, Brepols, Turnhout.

FALCANDO, U., 1897

La Historia o Liber de Regno Sicilie e la Epistola ad Petrum Panormitane Ecclesie Thesaurarium, a cura di G.B. Siracusa, Istituto Storico Italiano, Roma.

GARUFI, C.A., 1904

Su la Curia Straticoziale di Messina nel tempo normanno-svevo. Studi storico-diplomatici, “Archivio Storico Messinese”, V, 1-2.

Id., 1910

“Gli Aleramici e i Normanni in Sicilia e nelle Puglie. Documenti e ricerche”, in *Centenario della nascita di Michele Amari*, I, Virzì, Palermo.

GIARDINA, C., 1938

Capitoli e privilegi di Messina, Società di Storia Patria, Palermo.

GIULIANO, A., 2023

Le iscrizioni in arabo del palazzo di Ruggero II a Messina, con alcune lettere inedite di Michele Amari, Messina, Di Nicolò, Messina.

GORIA, A., 1971

“Bonifacio I, marchese di Monferrato”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile on line a <https://tinyurl.com/22vwdjrt>.

KÖLZER, T., 2005

“Marcovaldo di Annweiler”, in *Federiciana*, Treccani, Roma, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/5n853t3n>.

LO CASCIO, R., 1957

L'itinerario di guerra di Rambaldo di Vaqueiras in Sicilia, “*Bollettino Centro Studi Filologici e Linguistici Siciliani*”, 5, Palermo.

MARTINO, F., 1991

Una ignota pagina del Vespro: la compilazione dei falsi privilegi messinesi, “*Archivio Storico Messinese*”, 57.

ID., 1994

Messana Nobilis Siciliae Caput. Istituzioni municipali e gestione del potere in un emporio del Mediterraneo, Il Cigno, Roma.

ID., 2005

“Messina e il suo distretto. Dalla “*fidelitas*” all’esercizio della giurisdizione”, in C. Biondi (cur.), *La Valle d’Agrò Un territorio Una Storia Un destino Convegno Internazionale di Studi, 20, 21 e 22 febbraio 2004, I L’età antica e medievale*, Officina di Studi Medievali, Palermo.

ID., 2022

Concezione del potere e ius commune nella Sicilia normanna e sveva, “*Rivista Internazionale di Diritto Comune*”, 33.

ID., 2024

Una rivolta messinese e l’idea del potere nella Sicilia normanno-sveva, “*Materialismo Storico*”, 2, XVII.¹

MELLUSI, G.G., 2021-2022

Governare il sacro. La Chiesa di Messina e i suoi Arcivescovi dal tramonto del Medioevo al Cinquecento, Tesi di Dottorato, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/2zp8d7sk>.

MILITI, M.G., 1983

Vicende urbane e uso dello spazio a Messina nel sec. XV, “*Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Messina*”, 1.

MURATORI, L.A. (CUR.), 1726

Historia sicula ab ingressu normannorum in Apuliam usque ad annum 1282, Rerum Italicarum Scriptores, VIII, Typographia Societatis Palatinae, Mediolani.

MURSIA, A., 2021

Strutture signorili a confronto. Gli Aleramici e gli Avenel Maccabeo nella Sicilia normanna (XI-XII secolo), Rubbettino, Soveria Mannelli.

OLDFIELD, P., 2011

“*Griffones and the city of Messina: urban encounters with crusaders*”, in J. Drell—P. Oldfield (ed.s), *Rethinking Norman Italy*, Manchester U.P., Manchester.

PADOVANI, A., 2007

Roberto di Torigni, Lanfranco, Irnerio e la scienza giuridica anglo-normanna, “Rivista Internazionale di Diritto Comune”, 18.

PIERI, P., 1939

La Storia di Messina nello sviluppo della sua vita comunale, D’Anna, Messina.

PIO, B., 2008

“Marquardo di Annweiler”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/5n853t3n>.

PONTIERI, E., 1960

“Adelaide del Vasto”, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, consultabile *on line* a <https://tinyurl.com/ynk58ycy>.

RICARDUS, CANONICUS SANCTAE TRINITATIS LONDONIENSIS, 1864

Itinerarium peregrinorum et gesta regis Ricardi, in W. Stubbs (ed.), *Chronicles and memorials of the reign of Richard I*, Longman, Green, Longman, Roberts and Green, London.

RODRIQUEZ, M.T., 2013

“Riflessioni sui palinsesti giuridici dell’area dello Stretto”, in *Vie per Bisanzio. VII Congresso Nazionale di Studi Bizantini. Venezia 25-28 novembre 2003*, Edizioni di Pagina, Bari.

ROGERIUS DE HOUEDENE, 1870

Chronica. Pars posterior, a cura di W. Stubbs, Longmans, Green, Reader, and Dyer, London, Oxford, Cambridge.

TOCCO, F.P., 2011

Ruggero II. Il drago d’Occidente, Flaccovio, Palermo.

TRAMONTANA, S., 1983

“La monarchia normanna e sveva”, in *Storia d’Italia, III Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Einaudi, Torino.

UGOLINI, F.A., 1949

La poesia provenzale e l’Italia, scelta di testi con introduzione e note, Società tipografica modenese, Modena.